

TERRITORIO DELLA RICERCA
SU INSEDIAMENTI E AMBIENTE
RIVISTA INTERNAZIONALE
DI CULTURA URBANISTICA

05



La città sicura

riflessioni
programmi ed
esperienze
progettuali



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II
CENTRO INTERDIPARTIMENTALE L.U.P.T.



Edizioni Scientifiche Italiane

**Centro Interdipartimentale
di Ricerca L.U.P.T (Laboratorio di
Urbanistica e Pianificazione Territoriale)**

Università degli Studi di Napoli Federico II



**Rivista Internazionale semestrale
di Cultura Urbanistica**

Direttore responsabile

Mario Coletta Università degli Studi di Napoli Federico II

Comitato scientifico

Robert-Max Antoni Seminaire Robert Auzelle Parigi (Francia)
Tuzin Baycan Levent Università Tecnica di Istanbul (Turchia)
Pierre Bernard Seminaire Robert Auzelle Parigi (Francia)
Roberto Busi Università degli Studi di Brescia
Maurizio Carta Università degli Studi di Palermo
Pietro Ciarlo Università degli Studi di Cagliari
Biagio Cillo Seconda Università degli Studi di Napoli
Giancarlo Consonni Politecnico di Milano
Enrico Costa Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria
Concetta Fallanca Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria
José Fariña Tojo ETSAM Universidad Politecnica de Madrid (Spagna)
Francesco Forte Università degli Studi di Napoli Federico II
Adriano Ghisetti Giavarina Università degli Studi di Chieti Pescara
Pierluigi Giordani Università degli Studi di Padova
Francesco Karrer Università degli Studi di Roma La Sapienza
Giuseppe Las Casas Università degli Studi della Basilicata
Giuliano N. Leone Università degli Studi di Palermo
Francesco Lo Piccolo Università degli Studi di Palermo
Oriol Nel·lo Colom Universitat Autònoma de Barcelona (Spagna)
Eugenio Ninios Atene (Grecia)
Rosario Pavia Università degli Studi di Chieti Pescara
Giorgio Piccinato Università degli Studi di Roma Tre
Daniele Pini Università di Ferrara
Piergiuseppe Pontrandolfi Università degli Studi della Basilicata
Amerigo Restucci Università Iuav di Venezia
Mosè Ricci Università degli Studi di Genova
Giulio G. Rizzo Università degli Studi di Firenze
Ciro Robotti Seconda Università degli Studi di Napoli
Jan Rosvall Università di Göteborg (Svezia)
Inés Sánchez de Madariaga ETSAM Universidad Politecnica de Madrid (Spagna)
Paula Santana Università di Coimbra (Portogallo)

Michael Schober Università di Freising (Germania)

Paolo Ventura Università degli Studi di Parma

Coordinamento editoriale

Raffaele Paciello

Comitato centrale di redazione

Antonio Acierno (Caporedattore)

Teresa Boccia e Giacinta Jalongo (coord. relazioni internazionali)

Biagio Cerchia, Maria Cerreta, Candida Cuturi, Tiziana Coletta, Pasquale De Toro, Gianluca Lanzi, Valeria Mauro, Angelo Mazza, Francesca Pirozzi, Mariarosaria Rosolia, Luigi Scarpa, Marilena Cantisani

Redattori sedi periferiche

Massimo Maria Brignoli (Milano), Michèle Pezzagno (Brescia), Gianluca Frediani (Ferrara), Michele Zazzi (Parma), Michele Ercolini (Firenze), Sergio Zevi e Saverio Santangelo (Roma), Matteo Di Venosa (Pescara), Antonio Ranauro e Gianpiero Coletta (Napoli), Remo Votta e Viviana Cappiello (Potenza), Domenico Passarelli (Reggio Calabria), Giulia Bonafede (Palermo), Francesco Manfredi Selvaggi (Campobasso), Maria Valeria Mininni (Bari), Elena Marchigiani (Trieste), Beatriz Fernández Águeda (Madrid), Josep Antoni Báguena Latorre (Barcellona)

Responsabili di settore Centro L.U.P.T.

Paride Caputi (Progettazione Urbanistica), Ernesto Cravero (Geologia), Amato Lamberti (Sociologia), Romano Lanini (Urbanistica), Giuseppe Luongo (Vulcanologia), Luigi Piemontese (Pianificazione Territoriale), Antonio Rapolla (Geosismica), Guglielmo Trupiano (Gestione Urbanistica), Giulio Zuccaro (Sicurezza del Territorio)

Responsabile amministrativo Centro L.U.P.T.

Maria Scognamiglio

Traduzioni

Sara Della Corte (spagnolo), Ingeborg Henneberg (tedesco), Valeria Sessa (francese), August Viglione (inglese)

Edizione

ESI Edizioni - Via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli

Telefono +39.081.7645443 pbx - Fax +39.081.7646477

Email info@edizioniesi.it

Impaginazione e grafica

Zerouno | info@zerounomedia.it

Autorizzazione del Tribunale di Napoli N. 46 del 08.05.2008

Direttore responsabile Mario Coletta

La città sicura. riflessioni, programmi ed esperienze progettuali

Sommario

Editoriale

Per una città sicura, amica, aperta, libera e liberante. Verso quale città?

di Mario COLETTA

5

Interventi

Lo spazio dell'insicurezza e l'insicurezza dello spazio. Una riflessione.

di Pierluigi GIORDANI

31

El crimen: impactos sobre el planeamiento urbano y el ambiente

de P. SANTANA, R. SANTOS, C. COSTA, N. ROQUE, A. LOUREIRO

39

Aspetti geologici e geosismologici del terremoto de L'Aquila del 6 Aprile 2009 ed implicazioni sulle modalità di valutazione dell'hazard sismico in Italia

di A. RAPOLLA, S. DI NOCERA, F. MATANO, V. DI FIORE, V. PAOLETTI, E. RAPOLLA, D. TARALLO

49

L'Aquila: antico e nuovo a un anno dal terremoto

di Adriano GHISSETTI GIAVARINA

63

Sicurezza e crisi economica. Alcune considerazioni

di C. GIANNONE

69

Vivere e camminare in città: un riferimento disciplinare consolidato

di Roberto BUSI

81

La pianificazione degli spazi rurali nell'area metropolitana di Napoli: una sfida impossibile?

di Biagio CILLO

95

Le colombaie e le prime reti di comunicazione spaziali a difesa e sviluppo del territorio

di Ciro ROBOTTI

113

Urbanismo, seguridad pública y convivencia. Con referencia específica a la ciudad de Barcelona

de Juli PONCE

123

La Sicurezza del Territorio dai Disastri Naturali. La Regione Campania: un Territorio ad Alto Rischio. Gli Studi condotti al Centro PLINIVS e le tematiche aperte

di Giulio ZUCCARO, Francesco CACACE

137

Urbanistica securitaria: modelli, limiti e prospettive di ricerca

di Antonio ACIERNO

153

Saluto Arturo Rigillo

Arturo Rigillo o della "silenziosa operatività"

di Mario COLETTA

171

Rubriche

In
ter
venti

Lo spazio dell'insicurezza e l'insicurezza dello spazio. Una riflessione.

di Pierluigi GIORDANI

L'insicurezza attiene il sentire e il pensare della gente ed è causata dalle condizioni ambientali, dalla incomunicabilità, dagli eventi, dalla intolleranza, etc; indotto, in particolare, dallo spirito del tempo. Questa riflessione ha un orizzonte più modesto rispetto alle svariate sfumature della sensazione; si limita a prendere in esame un insieme di percorsi finalizzati all'obiettivo sicurezza nel controllo spaziale del fenomeno, rilevandone l'inadeguatezza. Nel progetto spaziale (architettonico e urbanistico), all'ottimismo "costruttivista" del tardo moderno è subentrata nel postmoderno, la "decostruzione" e l'instabilità intenzionale.

The space of insecurity and the insecurity of space. A reflection

Insecurity has to do with the feeling and the thought of people and it is caused by environmental conditions, by a lack of communication, by events and by intolerance, etc., induced in particular by the spirit of the times. This reflection has a more limited horizon than the one with regard to the many variations with regard to sensibility; this reflection limits itself to considering a group of ways of obtaining security with regard to the control of space, pointing out the inadequacies of this control. In this spatial project (architectural and city planning), to the "constructivist" optimism of the late modern period there has been added in the post-modern period a "de-constructivism" and an intentional instability.

L'espace de l'insécurité et l'insécurité de l'espace: une réflexion

L'insécurité concerne la façon de sentir et de penser des gens, et est causée par les conditions de l'habitat, par l'incommunicabilité, par les événements, par l'intolérance etc.. Elle est provoquée, en particulier, par l'esprit du temps. Cette réflexion a un horizon plus modeste par rapport aux nombreuses nuances de la sensation. Elle se limite à considérer un ensemble de parcours finalisés à l'objectif de la sécurité dans le contrôle spatial du phénomène en faisant remarquer son manque d'adaptation. Dans le projet spatial (architectural et urbanistique), à l'optimisme "constructiviste" du tard moderne, suit la "déconstruction" du postmoderne et l'instabilité intentionnelle.

El espacio de la inseguridad y la inseguridad del espacio. Una reflexión

La inseguridad atañe el sentir y el pensar de la gente y es causada por las condiciones ambientales, por la incomunicabilidad, por los eventos, por la intolerancia, etc.; en particular, por el espíritu del tiempo. Esta reflexión tiene un horizonte más modesto comparado a los variados matices de la sensación; se limita a tomar en cuenta un conjunto de recorridos orientados al objetivo seguridad en el control del espacio del fenómeno, evidenciando sus carencias. En el proyecto del espacio (de arquitectura y de urbanismo), a la visión optimista constructivista del tardo moderno ha sustituido en el postmoderno, la "de-costrucción" y la inestabilidad intencional.



Der raum der unsicherheit, die unsicherheit des raumes

Unsicherheit ist im Fuehlen und Denken der Menschen und waechst aus dem Zustand der Umgebung, den Ereignissen, der Intoleranz usw.; sie hat Ursprung besonders im Geist der Zeit.

Im Gegensatz zu den vielverschiedenen Aspekten des Argumentes behandeln wir nur einen kleinen Teil der Frage: wir pruefen die Interpretationsmoeglichkeiten und stellen eventuelleUnzulaenglichkeiten fest.

Im Projekt des Raumes (architektonisch und stadtebaulich) ist dem optimistischen "Konstruktionismus" der Spaetmoderne die "Entkonstruktion" der Postmoderne gefolgt, mit ihrer absichtlichen Unstabilitaet.

Lo spazio dell'insicurezza e l'insicurezza dello spazio. Una riflessione.

di Pierluigi GIORDANI

L'insicurezza connota, frequentemente, il sentire e il pensare della gente. Un comportamento affine all'inquietudine, al disagio, al perturbante, addirittura alla paura e/o all'angoscia; riscontrabile nel vissuto al singolare così come nella relazionalità. Causato dalle condizioni ambientali, dalla incomunicabilità, dagli eventi, dalla intolleranza, etc; indotto, in particolare, dallo spirito del tempo (condizionamento determinante).

Questa riflessione ha un orizzonte più modesto rispetto alle svariate sfumature della sensazione; si limita a prendere in esame un insieme di percorsi finalizzati all'obiettivo sicurezza nel controllo spaziale del fenomeno, rilevandone l'inadeguatezza.

Al proposito è opportuno dare il peso che meritano (come si è sopra ricordato) ai cambiamenti paradigmatici correlati allo spirito del tempo; all'origine di mutazioni antropologiche, produttivi di inaspettate strade neotecnologiche che modificano il controllo della spazialità nella progettualità, nel privato e nel pubblico. Significativo, è il confronto, ad esempio, fra moderno e postmoderno; i fondamenti del primo (progresso, razionalità univoca, certezza) sono speculari ai fondamenti del secondo (plurivocità interpretativa, complessità, incertezza). Conseguenza: nel progetto spaziale (architettonico e urbanistico), all'ottimismo "costruttivista" del tardo moderno (prefigurazione di una realtà programmaticamente organizzata), è subentrata nel postmoderno - in conformità all'evoluzione paradigmatica - la "decostruzione", l'instabilità intenzionale.

Se così stanno le cose, l'opzione progettuale - finalizzata all'obiettivo "sicurezza spaziale" - sembra poter discendere dall'ottimismo e/o dal pessimismo della ragione, dalla fiducia nel miglioramento e/o dallo scetticismo verso l'instabile condizione umana.

L'ottimismo scommette sulla possibilità di contrastare l'insicurezza nell'ambito spaziale facendo leva sulle qualità positive intrinseche al "buon selvaggio", ripromettendosi di creare un "habitat" empatico, uno stile di vita, un "ethos" virtuoso condiviso. Il pessimismo, incline a ritenere l'uomo "ritagliato" sul "lupus" hobbesiano, dubita dell'efficacia della promozione virtuosa in cui si riconosce l'ottimismo; si caute quindi - nello spazio della vita associata - attraverso mezzi finalizzati a "sorvegliare e punire". L'ottimismo confida nel determinismo ambientale - innescato dai comportamenti virtuosi - il pessimismo fa riferimento ai concreti comportamenti. L'ottimismo rischia l'illusione del "desiderio del meglio", il pessimismo la sottovalutazione della libertà. Nell'ottimismo l'azione traente rispetto all'obiettivo sicurezza chiama in causa direttamente l'uomo, nel pessimismo è spartita con le istituzioni del potere e/o il mezzo di protezione.

Questa nota è sostanzialmente neutrale; non fa il tifo per l'ottimismo o il pessimismo; si limita ad interrogarsi sulle opportunità e sugli inconvenienti dei percorsi menzionati nel contesto spaziale (la sensazione di "insicurezza" al singolare è, ovviamente, fuori gioco), cercando di evitare sconfinamenti rispetto al tema.

L'organizzazione dello spazio, attendibile trascrizione del quadro paradigmatico temporale in essere, è profondamente variabile nel tempo.

La città preindustriale, ad esempio, era "a misura dell'uomo per l'uomo" (v. Rifkin); la configurazione urbana era in grado di captare bisogni e consumi, di appianare differenze e squilibri. Questa configurazione si è dissolta con il moderno, con la rivoluzione industriale. Il tessuto urbano, "haussmanizzato", trascrive fisicamente e interpreta, progettualmente e nella relazionalità, la trasformazione.

Il cambiamento ha il suo epilogo nel tardo moderno. Nel segno della certezza e del progresso declina inesorabilmente, nella città, l'empatia indotta dal tessuto preindustriale (le persistenze residuali riflettono ipocrisia). Lo sradicamento si fa assoluto. In altri termini il quadro fisico risultante diventa (in soglia alla "dittatura" nichilista) metafora e della graduale liquidazione dei fondamenti, e della incessante "distruzione creatrice" (come l'avrebbe chiamata Schumpeter), esito obbligato di ogni mutamento epocale.

Un modo di pensare e sentire a suo tempo metabolizzato, ideologicamente, dal funzionalismo che sostituisce la residuale empatia preindustriale - nel testo architettonico e nel contesto urbano - con la "machine à habiter" e la "ville Voisin". Dimore e tessuti saturi di indifferenza, progetti incapaci di una complicità con i loro utilizzatori; causali di una crescente indifferenza nello spazio privato e pubblico e - con l'indifferenza - di una aumentata insicurezza.

Del predetto disagio, promosso dal funzionalismo, si sono fatti interpreti (fra gli altri) Heidegger, Adorno, Sedlmayr. Heidegger ha osservato che un edificio non è tale se non diventa "luogo", dal quale "gli spazi prendono senso"; ricorda, al proposito, l'"heimat" che trasuda dalla casa del contadino della Foresta Nera. La casa è priva di radici, insiste Heidegger, non è più "abitazione" ("home") bensì "alloggio" ("house"); l'assenza dell'"homely" (evidenziata dal disinteresse all'accoglienza, dalla freddezza rispetto alla confortevolezza) ha come corollario l'insicurezza (propria di ogni condizione precaria, nomadica). Adorno è dello stesso avviso; alludendo verosimilmente alla ideologia funzionale afferma che "abitare nel senso vero del termine è oggi impossibile"; gli fa eco Sedlmayr che se la prende con la "perdita del centro".

Per la città, come si è detto, la proposta del funzionalismo si chiama "Plan Voisin". Una configurazione alternativa al passato, un rifiuto dei tessuti urbani consolidati nei secoli, una utopia trascrittiva dell'ideologia del movimento, priva di interagenze, che coniuga l'organizzazione proposta con l'effetto taumaturgico assegnato all'ambiente naturale; reputando la "combine" terapeutica e salvifica. Di fatto il funzionalismo ripiega nel compromesso della pianificazione, un succedaneo dell'utopia, fragile nei confronti del montante nichilismo già in essere nella rappresentazione urbana (in attesa della sua dittatura nel sentire e nel pensare della società).

Temporalmente la pianificazione balla, per così dire, una sola estate, si circoscrive, come strumento applicativo, nel "cuore" del XX sec; un declino accelerato dal rapido mutamento paradigmatico, dalla "distruzione creatrice", dall'innovazione tecnologica emergente. Il mutamento si chiama postmoderno. Corrisponde al nuovo modo di pensare e sentire della gente; si riflette, necessariamente, nella progettualità spaziale (delimitazione assunta per questa riflessione).

Il postmoderno è, “in re ipsa”, conflittuale rispetto alla empatia e alla condivisione che l’ottimismo della ragione ritiene preconditione di una desiderabile società. L’exasperazione nichilista (“rompete le righe” delle interpretazioni, estremizzazione della complessità) contrasta l’obiettivo “virtuoso”.

Al proposito bisogna tenere presente che - nella costruzione del quadro spaziale - l’obiettivo progettuale funzionalista, ancorchè clamorosamente fallito, si proponeva finalità migliorative dello “status quo”. La decostruzione postmoderna si propone, invece, per principio, nell’oggetto architettonico (privato o pubblico), il perturbante, lo squilibrio, il “fare a pezzi”, l’interpretazione ubiqua (proiezione dell’incertezza, contraddittoria alla sicurezza). La “casa trafitta” della coop. Himmelblau, le “houses” di Einseman, il zigzagante Museo Ebraico di Berlino di Daniel Liebeskind sono manifestazioni dell’intendimento “unhomely” di trascrivere il disagio e l’insicurezza contemporanea nel progetto architettonico. Nella città la schumpeteriana “distruzione creatrice” coopta lo smantellamento nichilista esploso nella tarda modernità. La post-città, proiezione del post-moderno, rifiuta l’eredità del piano, che reputa, a ragione, una ipocrita elusione della realtà. Sceglie il “piacere dell’onestà”, la trasformazione urbana instabile, imprevedibile, in accelerata evoluzione, conforme alla neutralità delle neotecnologie, del mondo “web”. In conformità alla plurivocità paradigmatica il divenire è infatti contraddittorio ad ogni prefigurazione; disponibile, per contro, a un “albero di possibilità” progettuali, a volubili configurazioni, a indeterminate interagenze. Nella post-città, come osserva acutamente Koolhaas, “il cambiamento è stato staccato dall’idea di miglioramento. Il progresso non c’è più; la cultura barcolla di lato senza sosta, come un granchio fatto di LSD...”. Spogliata della identità, alla post-città non rimane altro che la “genericità” (v. Koolhaas). La frammentazione dello spazio pubblico sottolinea l’inquieta situazione provocata dal processo di ri-allestimento, l’insicurezza trasmessa dalla strana coppia “persistenza-nuovo è migliore”, la precarietà e il disagio causati dalla perdita di identità. Se il percorso progettuale contemporaneo corrisponde, nella casa e nella città, a quello sopra delineato, il divario fra sicurezza e insicurezza, anziché restringersi, si allarga. Aumenta la neutralità, l’indifferenza, l’incomunicabilità; si riduce l’empatia.

Si pone, conseguentemente, un interrogativo: è ipotizzabile rovesciare l’andamento della attuale progettualità, proporsi una alternativa contraddittoria allo spirito del tempo? C’è di che dubitarne.

Cambiano, nella “distruzione creatrice”, le coordinate e i criteri di valutazione dei progetti, ma è del tutto improbabile, nel processo creativo, la rinuncia allo spirito del tempo (precondizione alla innovazione). L’interpretazione dello spirito del tempo, in buona sostanza, è, nel progetto, un passaggio obbligato. Un progetto si legittima nella misura in cui decodifica il presente e anticipa il futuro; rischia, in caso contrario, l’inattualità, il “remake”. Così stando le cose c’è qualcuno (creativo, o che si reputi tale) disposto a mettersi di traverso rispetto alla realtà? Ad un sommario esame non sembrano reperibili, nel mercato architettonico e urbanistico, volontari disposti a sacrificare la propria (eventuale!) posterità progettuale all’altare dell’empatia e dell’ethos condiviso!

Parafrasando Lubitsch, la sicurezza può attendere...

L'obiettivo sicurezza - limitato alla spazialità - nell'approccio idealmente riconducibile all'ottimismo della ragione, fa leva sul circolo virtuoso inescapabile fra ideatore e/o gestore dell'habitat e prodotto progettuale (architettonico e urbanistico); sottostima la ricaduta, nel processo, dello spirito del tempo.

Nell'approccio speculare, ispirato dal pessimismo della ragione, l'obiettivo sicurezza - invece - si affranca dalla citata circolarità, indirizzandosi, come si è ricordato, sul comportamento concreto del soggetto. Dubitando delle qualità intrinseche del "buon" selvaggio il pessimismo "giudica e manda" in base a quanto accade nella realtà; metro prescelto è il "sorvegliare e punire". Il determinismo ambientale, in questo approccio, è una subordinata.

La prudenza del pessimismo si rivela, peraltro, anch'essa insufficiente. L'efficacia nei confronti dell'obiettivo sicurezza, rimane dubbia; il sorvegliare non sempre si coniuga col prevenire, il punire non sempre è appropriato all'evento criminogeno.

L'interrogativo irrisolto - con particolare riguardo al punire - è imputabile, almeno in parte, alla incertezza-fragilità dello spirito del tempo. Che cosa ha a che vedere - ad esempio - la capacità liberatrice della ragione - che si esercita in forma critica - con l'enfatico conformismo radicale, con l'eticismo pretestuoso dei media, con l'illuminismo (diventato oggi, come osserva Galli della Loggia, "chiacchiera da bar")?

Quando, come accade nelle attuali circostanze, la capacità liberatrice della ragione dà forfait, non rimane altro che rifugiarsi nel sogno. Ma il "sogno" si identifica purtroppo, come nel "capriccio" di Goya, col "sonno"; esclusi entrambi dalla realtà.

Il sogno della ragione è l'utopia (che significa letteralmente "non luogo" o "nessun luogo"). Nel "percorso" pessimista, prefigurato dal "sorvegliare e punire", si deve a Geremia Bentham la più famosa utopia della sicurezza: il "Panopticon". Una figura architettonica che si propone un controllo totalizzante, perfetto. Il dispositivo spaziale consente, infatti, la costante lettura individuale dei comportamenti dei soggetti appartenenti alle categorie considerate a rischio; un elenco, a dir poco, imbarazzante; comprendendo i pazzi, gli ammalati, i condannati, gli operai e gli scolari. Una lista sul filo del paradosso, in continuità con l'umor nero di Jonathan Swift, anticipativo dell'erosivo disincanto di Rem Koolhaas.

Prescindendo dalle riserve (nei confronti delle categorie) i soggetti osservati nel "Panopticon" sono soli nelle loro celle, sono visti ma non vedono; il detenuto non deve sapere se è guardato, ma deve essere sicuro che può esserlo sempre. In sostanza, come ha osservato Michel Foucault (in "Sorvegliare e punire") "il Panopticon è una macchina per dissociare la coppia vedere-essere visti. Un laboratorio in cui il potere gioca una partita chiusa; la configurazione dello spazio gli permette infatti la "certezza del controllo". Il "Panopticon", ovviamente, rimane sulla carta; la "quantità" dei potenziali individui da controllare non permette l'attuazione del progetto. Hanno invece fortuna, nel moderno e nel postmoderno, i presupposti cui si ispira; il controllo fisico "al meglio" (nel moderno), totale (nel postmoderno).

Nel tardo moderno, infatti, contestualmente - e contraddittoriamente - all'utopia urbana (funzionalismo), si fa strada l'idea dell' "enclave", del "recinto" protettivo nei confronti della crescente insicurezza urbana, riservato ad "attività" e/o "persone" che possono permettersi

questa opportunità. Gli “inclusi” nelle “enclaves” sono difesi dagli angeli guardiani (i “Guardian Angels”; i recinti trovano attuazione soprattutto nelle ricche metropoli nordamericane) e sono isolati dagli “esclusi”. L’eredità del “Panopticon” è evidente, pur nel ribaltamento del concetto. In ogni caso, come osserva Thomas Maldonado, una “non-soluzione ... nulla essendo più paradossale della dialettica fra inclusione ed esclusione”. Il prezzo da pagare alla sicurezza, per gli inclusi, è la reclusione (anche se dorata), un prezzo troppo alto comportando, a proprio danno, il rischio della claustrofobia o dell’agorafobia (o di entrambe). La dialettica penalizzante del “dentro” e del “fuori”, della “separazione”, della criminalizzazione delle differenze, crea un cattivo luogo, una controutopia, circoscritta da confini rigidamente controllati anziché dal proprio contenuto.

Nel postmoderno con lo sviluppo delle neotecnologie informatiche, si è aggiunto - nella realtà -, allo spazio fisico lo spazio virtuale. Gli effetti dell’innovazione si sono necessariamente riverberati nella problematica della sicurezza, in positivo e in negativo.

Lo sviluppo delle neotecnologie ha posto fuori mercato le “enclaves”. Al loro posto si sono moltiplicate le tecno-barriere, le difese “hi-tech” negli edifici ad alta criticità (dal laser, alle schermature, ai sistemi anti-intrusione, etc). La protezione si è estesa - in forme meno sofisticate - agli spazi urbani, “coperti” dalle videocamere; mezzo che si propone di essere fattore di prevenzione all’evento criminogeno anche se la sua efficacia è soprattutto verificabile a valle, nell’individuazione del soggetto da punire. Per di più solo parte dello spazio pubblico può essere protetto - nella realtà- dalla videosorveglianza; ne deriva che il sogno - con altri mezzi - di Bentham si è rivelato, una volta di più, irrealizzabile.

Bisogna infine tener presente nella nuova dimensione della realtà, l’equivalenza fra reale e virtuale. Emerge conseguentemente, in termini di sicurezza, il problema del controllo del cyberspazio; la ricaduta del virtuale nel reale ha infatti un “recto” e un “verso” in termini di “cyber-sicurezza”. Su “internet”, ad esempio, si è sviluppato un ambiente operativo per sostenere le cause più nobili, per diffondere informazione e conoscenza; ma anche per promuovere il crimine informatico, la rapina in banca per via elettronica, lo spionaggio, il terrorismo, la controinformazione, etc. Un contesto tecno-caotico, dunque, in cui c’è confusione nelle regole del gioco, in cui cresce pericolosamente il monitoraggio della “privacy”; un quadro troppo simile a quello huxleyano e orwelliano, in cui la perdita della libertà può essere una sconfitta per tutti.

Le neotecnologie possono, in questo quadro, essere ritenute - in materia di sicurezza - una “exit strategy” affidabile? “Sic stantibus rebus”, è plausibile - nel versante del sorvegliare - l’espansione dell’empatia, l’attuazione di un “ethos” condiviso?

Il dannunziano “forse che sì, forse che no” può essere la risposta più appropriata ... Fermo restando che le immagini dello “spazio felice” non appartengono all’indifferenza della realtà, ma al “nessun luogo” del “meglio”, all’utopia.

La sicurezza, anche nel tracciato neotecnologico, può attendere.

